Gennaio 2004 - Anno VI - n° 1 1a edizione **tiratura: 250 copie**
§§§-0======0-§-0======000=======000-§§-000=======§-00-§-00-§=======000-§§-000======000======0-§-0=====0-§§§

La Corte

0========000========000========0

Notiziario storico dell'Associazione ***Amici della Corte di Montegridolfo***
Sede: Via dell'Ortale, 12 – 47837 Montegridolfo (RN) -- -- e-mail: *amicidellacorte@libero.it*

Numero speciale dedicato al

Giorno della Memoria = 27 Gennaio

- 8 settembre 1943 e lager 1943-45 - nelle testimonianze dei nostri militari

Quadro storico

L'8 settembre 1943 fu il giorno dell'armistizio dell'Italia con gli Alleati e la rottura dell'alleanza con la Germania. Nel suo bilancio vanno messi, come effetti immediati, il dissolvimento delle Forze Armate italiane e il loro disarmo da parte dei tedeschi. Già nella sera stessa del giorno 8, la macchina organizzativa della Wehrmacht entrò in azione sorprendendo comandanti e soldati, che avevano ascoltato poco prima la notizia alla radio.
Si trattò di vera sorpresa perché, pur avendo la caduta del regime fascista prodotto la sensazione comune che la guerra dovesse finire, le operazioni per giungere all'armistizio erano state condotte con la regola del massimo segreto, senza consentire una sia pur minima preparazione psicologica e militare per affrontare l'evento.
In sostanza, Badoglio e il Comando supremo non predisposero un piano sul destino delle proprie Forze Armate, a meno che non si veda un piano nei confusi e tardivi abboccamenti avuti con gli Alleati in merito all'invio di una divisione aviotrasportata per difendere Roma. L'unico documento relativo alle disposizioni per i comandi d'armata, in senso antigermanico, venne elaborato la notte del 2-3 settembre, ma fu lo stesso Badoglio, la sera dell'8 settembre, a negarne l'ordine di attuazione. In sostanza, sembrerebbe che Hitler, dopo la rottura dell'alleanza, avrebbe dovuto ordinare il ritiro delle sue truppe o, alla peggio, sarebbe dovuto rimanere "indifferente".
Su questi presupposti, mentre le truppe italiane rimanevano prive di comandi di fronte ai tedeschi già in azione, all'alba del 9 settembre ci fu la fuga da Roma del Re insieme a Badoglio e a un nutrito gruppo di generali, che si stabilirono a Brindisi; soltanto il giorno 11 venne diramato l'ordine di considerare nemici i tedeschi, come se, una volta deposte le armi per tre lunghi giorni, i soldati fossero stati ancora nelle condizioni morali e materiali per

riarmarsi: la maggior parte di loro era già stata disarmata, altri si erano diretti verso la propria casa, pochi, come Beligotti Benedetto *(Bettino),* erano sì "in attesa di vedere cosa sarebbe successo e di capire cosa fare", ma il Comando non c'era più.

Se è stupefacente il modo in cui si comportarono Badoglio e le gerarchie militari, non deve stupire il comportamento di Hitler che vide giungere il momento, con la defezione dell'Italia, di realizzare il disegno non nuovo, di porla sotto il controllo tedesco; ciò che gli avrebbe permesso di sfruttare le risorse italiane per sostenere l'economia di guerra della Germania e di sostituire l'esercito italiano con la più efficiente Wehrmacht. L'unico risvolto negativo poteva essere la perdita di prestigio per il contraccolpo causato dalla defezione del principale alleato, sia in riferimento al fronte interno che a quello degli altri alleati. Ma il Führer reagì con un discorso articolato sulla propria lealtà durante il corso dell'alleanza italo-tedesca, sull'ammirazione verso Mussolini, "uomo grande e leale", e sul fallito tentativo di Badoglio di "travolgere la Germania …"; affermò anche di avere preso misure contro l'Italia "molto dure" …, in corso di esecuzione "metodicamente ed efficacemente".

Neppure può meravigliare il fatto che il disarmo sia avvenuto in modo facile e più rapido di quanto gli stessi tedeschi avevano previsto; ad esempio si rivelò subito infondato il loro timore che ci sarebbe stato un mutamento di fronte dei soldati italiani dislocati al sud, timore che aveva indotto Rommel a ipotizzare la necessità di ritirare le truppe fino alla linea degli Appennini tosco-emiliani. Già nei giorni 10 e 11 settembre lo stesso Rommel e Kesselring poterono inviare a Berlino relazioni ottimistiche sul completamento delle operazioni.
Alla base del successo tedesco vi furono, oltre allo stato di confusione sul versante italiano, un piano già predisposto con largo anticipo e un apparato pronto ad eseguirlo non appena fosse stata diramata la parola d'ordine "Asse". Concorsero al successo anche accorgimenti per non suscitare reazioni, come quello di promettere ai soldati che, dopo la consegna delle armi, sarebbero stati rimandati a casa; è possibile che, senza quell'inganno, il disarmo sarebbe stato in parecchi casi meno facile.

Nel bilancio definitivo dell'8 settembre, la Germania ne uscì avvantaggiata, sia sul piano militare per una gestione della guerra in totale autonomia, sia sul piano economico per la disponibilità delle risorse italiane, la più ambita delle quali era quella umana costituita dai soldati disarmati, poiché la loro utilizzazione come mano d'opera in Germania avrebbe liberato uomini tedeschi da inviare al fronte.
Nella contabilità dell'operazione "Asse", su un totale di 3.700.000 uomini, i tedeschi ne disarmarono 1.007.000, mentre i restanti tornarono a casa, o si unirono agli Alleati nelle zone vicine al fronte, o si diedero alla macchia creando i primi nuclei di quella che diventerà l'attività partigiana. Dei soldati disarmati, 196.000 riuscirono a fuggire, 186.000 accettarono la proposta di collaborare con i tedeschi o con i fascisti, e i restanti 608.000 furono avviati ai campi di lavoro forzato, ben noti con il nome tedesco di lager.

Per questi, stante il modo come sono stati catturati e trasferiti, si sarebbe potuto configurare lo "status" di prigionieri di guerra, che tuttavia, sotto l'aspetto propagandistico, poteva anche avere effetti negativi nel momento in cui l'Italia fosse ritornata a schierarsi a fianco della Germania. Infatti, il 12 settembre Mussolini fu liberato da un commando tedesco e condotto da Hitler che, nonostante il parere negativo dei suoi collaboratori, indusse il Duce a porsi alla guida di un nuovo Stato fascista. Pochi giorni dopo, con l'intenzione di dare un appoggio politico all'amico ritrovato, dispose che i soldati italiani fossero considerati "internati militari italiani", detti anche IMI. Alla luce delle vicende successive, questa dizione rimase un'etichetta formale e non produsse alcun beneficio sui metodi di trattamento, che non solo furono duri per disposizioni superiori, ma furono anche il frutto dell'arbitrio dei carcerieri, il cui disprezzo per gli italiani fece sì che soltanto i russi erano trattati peggio degli italiani.
Inoltre, per quanto riguarda i loro diritti di prigionieri "de facto", la condizione di internati li escluse dall'applicazione della Convenzione Internazionale di Ginevra e dall'assistenza della Croce Rossa Internazionale. Poco o nulla poté fare il Servizio di Assistenza Internati, istituito dalla Repubblica Sociale, i cui interventi urtarono contro una burocrazia in genere mal disposta verso gli italiani.
Vari interventi di Mussolini presso Hitler e, in particolare, quello fatto durante l'incontro del 20 luglio 1944, ebbero come risultato l'offerta di passare gli italiani a un nuovo "status", quello di "lavoratori civili". Si trattò di una iniziativa tesa soprattutto ad ottimizzare il loro impiego e ad aumentare quindi i rendimenti nell'interesse del Reich; ma, nel concreto, oltre all'eliminazione dei reticolati, non concedeva effettivi miglioramenti in termini di alimentazione e vestiario, né tanto meno offriva qualche possibilità di ritornare a casa.
La maggioranza degli internati trovò la forza di reagire con il rifiuto, continuando a tenere quella posizione del "no" che aveva dimostrato, dopo la cattura, alla richiesta di collaborazione. Cosicché, in settembre, il passaggio alla nuova condizione fu imposto d'ufficio mediante la consegna del "certificato di passaggio a lavoratore civile".

Le sofferenze e le umiliazioni continuarono come prima. Lo testimoniano persino gli stessi funzionari fascisti del Servizio di Assistenza che scrivono nelle loro relazioni dalla Germania: "uomini che si trascinano come scheletri umani o segnati dagli edemi da fame, istupiditi in conseguenza della prigionia".
Alla fine, i morti per varie cause - fame, malattie, maltrattamenti, inedia, esecuzioni - furono 45mila, stando alla contabilità tedesca; ma altri fanno salire la cifra a circa 60mila; in ogni caso stupisce il fatto che il 15% dei caduti italiani durante la Seconda guerra mondiale sia addebitale quasi esclusivamente al comportamento dei tedeschi.

Alla domanda "perché?", lo storico tedesco Gerhard Schreiber, autorevole in materia - ai suoi scritti stiamo attingendo a piene mani - fornisce una risposta che riassumiamo: "influì negativamente senz'altro il "tradimento" operato dall'Italia con l'armistizio dell'8 settembre, ma alla base ci fu l'influenza avuta dai principi ideologici-razzisti nei confronti degli italiani, classificati al di sotto

dei prigionieri di guerra affini per razza ai tedeschi, quindi collocabili tra gli appartenenti ad una razza inferiore. A ciò si aggiunga che, nella definizione dell'ipotizzato riordinamento europeo nel dopoguerra, Hitler aveva l'obbiettivo di annettere il Veneto e di estendere l'egemonia della Germania nel Mediterraneo Orientale …, in considerazione della decadenza razziale degli italiani. Si tratta di un razzismo che si diffuse dal vertice del Terzo Reich, dove furono emanati ordini criminali, fino al livello più basso".
A queste parole conclusive fanno da cornice le esperienze vissute di Inno Boschi *(Ino)* e di Giuseppe Fraternali(*Pino).*

Per il primo parlano soprattutto le rime da lui scritte durante la prigionia e alcuni documenti recuperati fortunosamente dopo la sua morte: vi ritroviamo i temi della realtà quotidiana, primo fra tutti "fame, fame, fame".
La testimonianza orale di *Pino* è preziosa perché ricorda il grado di violenza e morte nei campi posti sotto il comando della SS: "a me hanno dato tante nerbate sulla schiena che ancora ho le cicatrici".
Pipo ha avuto un'esperienza unica: prima fu prigioniero dei tedeschi sul fronte orientale e poi, con il rovesciamento delle sorti militari, divenne prigioniero dei russi e fu sballottato da più parti; ascoltandolo, si avverte il distacco operato dal tempo; a parte la fame e il lavoro, e un giudizio sulla prigionia che "è stata abbastanza dura", la sua esperienza sembrerebbe anomala rispetto alla memorialistica che dipinge i lager russi alla stregua di quelli tedeschi; probabilmente la chiave di lettura sta nel finale del racconto: "mi impegnavo per imparare la lingua dei carcerieri, tedeschi o russi, per comprendere bene quello che chiedevano e per dare delle risposte chiare".
Guerino dice che, essendo stato inviato sul fronte russo, non sparò "neppure un colpo" e fu fatto prigioniero; in particolare, racconta il dramma della lunga marcia di trasferimento verso la stazione di raccolta, che trova conferma nelle ricerche storiche più recenti: "sono stati molti i morti per la fame e il freddo. Quando un prigioniero non ce la faceva più, le guardie russe lo uccidevano con un colpo alla nuca".

Come nota di carattere generale, il valore dominante è quello della famiglia, con la madre in primo piano al momento del ritorno. *Pipo* ha incontrato la madre a Meleto: "Non smetteva di piangere e di baciarmi". *Guerino* non volle presentarsi a casa senza prima avvisare: "Mia madre ha sofferto molto durante la mia assenza". *Inno,* durante il ritorno, scrive l'ultima rima: "Mamma mio amor, torno da te". Infine, *Pino* racconta con emozione di aver "sempre portato in tasca il brevetto" della sorella Eva, nel tremendo campo di Buchenwald, e di essersi salvato[1].

Quadro storico a cura di Maffei Terzo

[1] Il "brevetto" era un piccolo oggetto devozionale fatto di stoffa, in genere a forma di cuore, che veniva portato all'interno degli indumenti, spesso fissato alla maglia, per tenere lontano le disgrazie.